

UNO STUDIO ESAURIENTE SU UNA QUESTIONE DI VIVA ATTUALITA'

## Il problema dell'autonomia regionale e gli interessi di Trieste e del Friuli

*Conseguenze del Memorandum di Londra – Le possibilità di soluzioni giuridiche - Superare i dissensi per la difesa dell'italianità del confine orientale*

*Concretezza*, la bella e interessante rivista dell'On. Giulio Andreotti, pubblicherà nel suo secondo numero, che esce oggi il seguente importante articolo:

Trieste nacque come principale sbocco sul mare di un impero che era il più grande d'Europa ed aveva raggiunto, verso il 1914, i 52 milioni di abitanti. Fiume, unica concorrente, aveva pure un notevole traffico, ma esso era connesso, in particolare, con una sola parte del ricordato impero - l'Ungheria - e non dava disturbo a Trieste, emporio che l'Austria favoriva con dazi e tariffe ferroviarie preferenziali e con l'eccellente attrezzatura del porto.

Dopo il collasso dell'impero asburgico, Trieste perdette il proprio retroterra unitario e fu subito esposta alla concorrenza dei porti nordici. Inoltre, non solo per ragioni locali, ma soprattutto per modificazioni connesse a mutamenti generali nelle tendenze del commercio internazionale, il transito triestino da «commerciato» divenne «puro», cioè dalla trasformazione e manipolazione delle merci passò ad occuparsi del loro semplice passaggio. Si ritiene, oggi, che il 90% del commercio triestino sia di solo «transito puro».

L'Italia, con una serie di accordi bilaterali conclusi tra il 1919 e il 1930, cercò di porre un riparo alla concorrenza dei porti nordici e, inoltre, mutò la rotta della politica economica triestina, favorendo l'industrializzazione della Venezia Giulia attraverso molte facilitazioni. In tal modo Trieste, da città prevalentemente commerciale, divenne pure una importante regione industriale.

Fu così che, nel 1937, il traffico totale raggiunse 5.400.000 tonnellate, contro un massimo di 6.150.000 nel 1913 e, quello del solo porto, nel 1938, toccò 3.381.000 tonnellate, contro 3 milioni 450.000 del 1913.

Per quanto si riferisce allo sviluppo industriale, mentre, nel 1911, tutto il Litorale austriaco (comprendente Gorizia, Cervignano e l'intera Istria) contava 2304 industrie con 27.192 addetti, nel 1939 il solo Comune di Trieste superava le 4500

industrie ed i 34.000 addetti.

La seconda guerra mondiale distrusse quanto l'Italia, con tanta fatica, aveva creato; fu devastata dai bombardamenti, buona parte delle industrie; fu affondata la quasi totalità delle navi mercantili, ma soprattutto, a guerra finita, Trieste fu tagliata dal suo retroterra dalla cortina di ferro e soffocata, nelle immediate vicinanze, tra le spire della allora ostile Jugoslavia.

Il Governo Militare Alleato, con l'aiuto generoso dell'Italia, ricominciò la ricostruzione di quanto era stato distrutto ed il Tesoro italiano spese, fino al 31 dicembre 1953, 71 miliardi 452 milioni di lire per la integrazione del deficitario bilancio del G.M.A. e per costruzioni navali; preventivando, per l'anno 1954, 10.246.000.000 a copertura del deficit e 2.799.000.000 per le ulteriori costruzioni di navi. Trieste usufruì, inoltre, di 37.412.400 dollari dei fondi E.R.P.

Fu così che il traffico del porto riprese e superò, sin dal 1949, sia quello prebellico sia quello del 1913. Esso ebbe, però, molte e profonde mutazioni strutturali, dovute al fatto che le merci divennero sempre meno pregiate, passando da prodotti di qualità a prodotti di massa. Questi ultimi, infatti, costituivano il 56,2% del traffico nel 1913, il 64,8% nel 1938, l'80,8% nel 1953. La loro destinazione, inoltre, divenne quasi obbligata, perché circa l'80% del traffico stesso era assorbito dalla piccola Austria, largamente aiutata dagli americani che istradavano le loro merci attraverso il porto di Trieste. Tale traffico con l'Austria ha già subito un gravissimo tracollo nel 1953, rispetto al 1952, e, sia la destinazione quasi unica che le forti oscillazioni quantitative, indicano quanto artificiale ed aleatorio sia il regime di vita del porto triestino.

Le industrie, secondo il censimento del 1951, risultarono, nella Zona A, in numero di 3868 con 36.449 addetti e, nel Comune di Trieste, se ne censirono 3529 con 33.130 addetti.

L'economia triestina è vissuta però, in tutto questo tempo, in una situazione

puramente fittizia, determinata dagli ingenti aiuti italiani, dai quattro o cinque miliardi annui (costituiti da sterline e dollari convertiti in lire) spesi dalle truppe di occupazione, dai fondi E.R.P. e da un traffico, sotto certo aspetto, artificiale, come già si è detto. Invasa dagli esuli fiumani ed istriani, metà agognata di altre migliaia di profughi provenienti da oltre cortina, Trieste, malgrado tanti aiuti economici, si trovava ad avere una pesante disoccupazione «registrata» di quasi 20 mila unità, ed una disoccupazione occulta, vivente di espedienti, alimentata dalle molte persone con residenza di fatto ma non di diritto e quindi impossibilitate ad aspirare ufficialmente ad un lavoro. Le iniziative industriali e commerciali a lungo respiro erano invogliate solo dai larghi prestiti e dalle ampie sovvenzioni spesso a fondo perduto, ma scoraggiate dal senso del provvisorio ed dell'incerto. Per contro, circa quattromila persone lavoravano per gli eserciti inglese ed americano e, grosso modo, altre diecimila facevano parte dei corpi di polizia e degli uffici del Governo Militare Alleato; senza parlare del Comune che spendeva il 118% delle entrate del suo disastroso bilancio per i soli stipendi e salari dei propri addetti. Se non fosse esistita questa abnorme ed enorme struttura burocratica, la disoccupazione sarebbe salita a cifre ancor più elevate.

Una prima grave scossa a tale instabile equilibrio fu data dalla dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953. Dal principio del ricordato mese sino alla fine di dicembre, Trieste si trovò in una situazione che molto somigliava allo stato di guerra. Le truppe di Tito, con un massiccio spiegamento di forze e di mezzi, circondavano quasi tutto il perimetro del suo territorio e, certamente, non meno numerose erano, verso il breve confine occidentale, le divisioni italiane, costituenti l'ultima speranza per i poveri triestini, se una temuta invasione jugoslava si fosse verificata. Gli anglo-americani ritirarono le famiglie e ne soffrì grandemente il piccolo commercio e l'artigianato; la situazione esterna ed i tristi fatti interni del

novembre 1953 provocarono, a lor volta, il dirottamento di notevole parte dei traffici, si da portare una grave diminuzione al movimento del porto nel 1953 rispetto al 1952.

L'Italia, cercò di fare il possibile, istituendo, con altro nome, un larvato premio sui rischi di guerra, ma il traffico riprese con molta lentezza.

Undici anni di vita politica ed economica anormale hanno lasciato su Trieste dei segni molto profondi che hanno modificato la sua struttura: oltre alla forte disoccupazione (che viene ora accresciuta dall'inattività di coloro che lavoravano per gli eserciti alleati e dai nuovi esuli); oltre alla citata inflazione del personale degli enti pubblici, e della pletorica polizia, si notano pure una tendenza regressiva nel processo di industrializzazione nettamente visibile tra i censimenti del 1939 e del 1951; una strana composizione della popolazione per professione, per cui gli addetti al commercio sono il 26,4% contro il 22,1% dell'Italia, quelli ai trasporti il 17,4 contro l'8,2, quelli ai servizi 4,4 contro 3,3 ed invece quelli all'industria 48,4 contro 63,9. Le licenze commerciali sono, in media, una ogni 36 abitanti, rispetto ad una ogni 83 dell'Italia; le ditte commerciali sono cresciute di 733 unità nel 1953 rispetto al 1952 e, certamente, di nuove non ne sorsero dall'ottobre al dicembre. Il ricorso al credito da parte degli operatori economici è molto limitato.

Qualche lieve miglioramento nel traffico del porto si è verificato negli ultimi anni, ma, nel complesso, Trieste torna all'Italia in una condizione di grave depressione economica. Esula dalla necessaria brevità di questo articolo la possibilità di un'analisi particolareggiata della citata situazione economica e di un esame approfondito delle conseguenze del Memorandum di Londra e del piano di aiuti predisposto dal Governo italiano.

1. Nei riguardi del primo, vari sono i problemi che esso ha sollevato:

a) i triestini nutrono molte preoccupazioni per i risultati della conferenza destinata a decidere sulla questione del porto. Il richiamo agli articoli 1-20 dell'Allegato VIII del Trattato di pace sembrerebbe estremamente grave perché farebbe di Trieste un porto internazionale e non italiano; esso è, però, contraddetto dalla lettera del nostro

Ambasciatore a Londra (allegata al Memorandum) in cui si parla dell'inapplicabilità delle citate disposizioni e di un esame della situazione attuale «nel quadro» di esse. Certo è che se si vuole incrementare il traffico triestino bisogna allargare il suo retroterra cercando di riportarlo agli antichi confini. Ma ciò contrasta con il cosiddetto «Battle Act» americano del 1951, relativo alla mutua assistenza difensiva, che limita i commerci con i paesi sotto influenza russa;

b) altra questione è quella del bilinguismo, molto largamente ammesso dal Memorandum. Di esso si ebbe un recente saggio nel Consiglio comunale, dove tre consiglieri sloveni incominciarono ad usare la loro lingua e furono subissati dalla maggioranza e tacitati dal Sindaco. Il Comune di Trieste si è difeso, per più di due secoli, dalle velleità austriache di far ammettere il tedesco come lingua nel Consiglio; oggi ricomincia la propria difesa. E restano le strade dei sobborghi di Trieste da intitolare con targhe bilingui ed i proclami da emettere anche in slavo, e le sentenze da tradurre e le lettere cui rispondere;

c) terzo problema è quello del trattamento degli Italiani della Zona B. Tito ha praticamente liquidato il Memorandum spiegando, in un suo recente discorso, che, in Jugoslavia, tutti già godevano e godono delle più ampie libertà. Che cosa avverrà a Trieste, se gli italiani della Zona B continueranno ad essere trattati male?

d) non può esser taciuta la questione del traffico tra le due Zone, di cui, dal 3 dicembre, si occupa una commissione ad Udine. Finora tutto era continuato in forma peggiore di prima del 5 ottobre;

e) va, forse, smantellata l'illusione del grande aumento dei commerci italo-jugoslavi, quando saranno maturati i frutti delle missioni Martinelli e Storoni a Belgrado. Giova ricordare che la Jugoslavia, nel 1953, ebbe un deficit di 62,28 miliardi di dinari nella sua bilancia commerciale complessiva, le cui esportazioni raggiungono soltanto 55,39 miliardi; il deficit è, quindi, superiore alle stesse esportazioni. I nostri traffici con la repubblica di Tito sono stati sempre modesti, non tanto per cattiva volontà, quanto perché la Jugoslavia ha bisogno di importare molto, ma ha poco da esportare. Quando si raggiunge perciò il «plafond»

massimo previsto dagli accordi bilaterali, non resta che interrompere gli scambi, per non continuare a vendere a credito anche oltre i limiti previsti. E c'è poco altro da fare, perché la vicina repubblica non appartiene all'Unione europea dei pagamenti. Non sono prevedibili mutamenti della passata situazione, date le condizioni dell'economia jugoslava. Trieste, comunque, da un incremento dei traffici italo-jugoslavi si avvantaggerà ben poco;

f) rimane sempre all'ordine del giorno il grave problema dell'accordo per la pesca, mentre altri ne esistono ed altri ancora ne sorgeranno per i beni abbandonati, per la rettifica della linea di confine tra Zona A e Zona B, tra Italia e Jugoslavi a Gorizia, ecc. ecc.

2 - Sulla questione degli aiuti economici italiani non può essere fatta qui una approfondita analisi, come già s'è detto. Le cifre giornalistiche trattano, indifferentemente; di 32 o di 70 miliardi. Il paese è stato larghissimo con Trieste, ma non si tratta di 70 miliardi, mentre gli stessi 32 dovrebbero essere soggetti ad un accurato esame. Ad ogni modo, l'impostazione del piano economico non è stata felice; e questo fu detto al congresso della Democrazia Cristiana ai primi di novembre, quando fu domandata: «la revisione degli stanziamenti disposti dal Consiglio dei Ministri, in quanto la ripartizione è solo parzialmente aderente alle necessità locali».

Sarebbe eccessivo voler portare critiche, dato il breve tempo intercorso dall'approvazione degli stanziamenti da parte del Consiglio dei Ministri ad oggi; ma chi segue i giornali triestini non può non notare che si chiede, con insistenza, l'applicazione urgente dei provvedimenti stessi. Finora ci sono state solo un'assicurazione del Ministro Romita circa gli immediati stanziamenti per i lavori pubblici (in data 12 novembre) ed una promessa di ricostituire alcuni punti franchi, in data 20 novembre. Fervono, intanto, accese discussioni sull'opportunità di richiedere una completa Zona franca, circa la quale si pubblicano articoli ed opuscoli da vari interessati, in profondo contrasto fra di loro.

Il Consiglio comunale chiede (3 dicembre) sette nuove linee marittime regolari che facciano capo a Trieste, agevolazioni nelle tariffe ferroviarie ed

aumento del numero di agenzie di trasporti nell'Europa centrale. Si protesta perché seicento alloggi, già occupati dagli americani, sono ancora vuoti, mentre, nei Comuni di Trieste e di Muggia, vi sarebbero 14 mila famiglie senza una vera e propria casa. Si richiedono sussidi per i nuovi disoccupati; si sentono lagnanze per l'aumento del prezzo delle sigarette; si vuole il ripristino della borsa merci; si domanda la restituzione delle navi «Saturnia» e «Vulcano». Ed i comunisti cercano di sfruttare, a ragion veduta, il senso di malcontento e le vaghe libertà promesse nel Memorandum, per accusare la nuova amministrazione di non applicarle, mentre nella Zona esistono le stesse condizioni che abbiamo nel resto dell'Italia. Chi segue di giorno in giorno la vita di Trieste, conosce altre circostanze che riempirebbero pagine e pagine. Piccole questioni, ma pericolose, perché la popolazione triestina ed istriana ha dimostrato un amor di Patria che sarebbe preoccupante guastare con le diatribe di ogni giorno.

In una situazione che presenta i caratteri e le complicazioni ora descritte - e tante altre, per brevità, non ricordate - si pone la domanda se non sia meglio creare la Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia, secondo quanto prevede l'articolo 116 della Costituzione.

Non è questo un problema di facile soluzione, sia per ragioni politiche e giuridiche, sia per complesse condizioni di carattere locale.

1) Le ragioni politiche sono connesse alla provvisorietà degli accordi di Londra del 5 ottobre 1954, provvisorietà espressamente voluta e conclamata dall'Italia, per evitare di compromettere, per sempre, i nostri diritti sulla Zona B. L'italianità di essa era stata non solo esplicitamente riconosciuta, nel 1946, nella relazione degli esperti occidentali ed implicitamente dal Trattato di pace, ma, in maniera quanto mai clamorosa, dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Inghilterra, in occasione della dichiarazione tripartita del 1948, più volte solennemente riconfermata. De Gasperi, in tutti i suoi successivi governi, era stato prudentissimo nel non compromettere i nostri diritti sulla citata Zona.

Sorge, ora, il problema se una inserzione della Zona A in una Regione italiana - e cioè in una unità amministrativa prevista

costituzionalmente - non possa ancor più pregiudicare la pregiudicatissima situazione della Zona B. Occorre, forse, tener distinti i problemi pratici e realistici; dai problemi di principio. L'accordo di Londra è, a mio avviso, giuridicamente provvisorio e storicamente di valore ancor meno che nullo, ma è politicamente definitivo; ciò significa che mentre la questione di fondo rimane impregiudicata, la questione contingente invece, si deve dare per risolta. Tito è stato, di recente, quanto mai realistico nel parlar «apertis verbis» di annessione della Zona B e noi dobbiamo esserlo altrettanto, ma in senso opposto; dobbiamo cioè considerare la Zona B come annessa di fatto alla Jugoslavia; evitando, però, di compiere, nel campo giuridico, qualsiasi atto che implicitamente - o peggio esplicitamente - riconosca questa annessione. Di conseguenza, non dobbiamo agire come se la Zona A fosse già annessa all'Italia, ma dobbiamo trovare una formula giuridica che possa permettere di inserire Trieste in una Regione italiana, da un punto di vista territoriale, senza toccare il principio della provvisorietà degli accordi e l'inalienabilità dei nostri diritti sulla Zona B.

2. - Le ragioni giuridiche derivano, quindi, dalla citata situazione politica. A rigor di termini, senza una preventiva annessione della Zona A, non si potrebbe, «sic et simpliciter», costituire una Regione, in quanto essa risulterebbe composta da due provincie sotto sovranità italiana (Udine e Gorizia) e da un territorio in amministrazione fiduciaria, sotto una nostra sovranità di fatto, ma non di pieno diritto. La via che sembra più adatta per risolvere tale situazione non è poi tanto complessa. Come è noto, quando viene creata una Regione autonoma, lo Stato cede ad essa una parte dei suoi poteri; per altra parte li delega, per altra ancora li mantiene. E se, oltre all'autonomia regionale, è preveduta anche quella, provinciale, una parte dei poteri può essere pure delegata o ceduta alla Provincia; vi è già il caso del Trentino Alto-Adige.

Ora, i residenti nella Zona A sono cittadini italiani, ed hanno mantenuto sempre questa qualifica, internazionalmente loro riconosciuta, perché la «cittadinanza» del Territorio libero non poté esistere, in quanto mai esso fu costituito per la mancata nomina del

Governatore. Perciò i triestini potranno eleggere i propri rappresentanti secondo la legislazione italiana e l'Italia potrà cedere o delegare ad essi i poteri che passeranno alle Provincie, cedendo o delegando alla Regione quelli che a tale ente spetteranno. Il Memorandum di Londra non obbliga il nostro paese ad un tipo di amministrazione piuttosto che ad un altro; ed una delega o cessione di poteri ad organi locali non è né contrastante con il Memorandum stesso né tocca, per nulla, la sua provvisorietà e, di conseguenza, l'imprescrittibilità dei nostri diritti sulla Zona B.

3. - Non di facile soluzione sono, invece, le complicazioni locali. Le tendenze che affiorano nel Friuli ed a Trieste sono quasi unanimemente favorevoli alla concessione dell'autonomia speciale, ma rispecchiano le gravi preoccupazioni dei triestini per l'assoluta preponderanza friulana nell'ambito della Regione. Secondo il censimento del 1951, infatti, la provincia di Udine aveva 795 mila abitanti, quella di Gorizia 133 mila, mentre la Zona A, con i nuovi profughi, sorpasserà di poco le 300 mila anime. E rispecchiano, per contro, le preoccupazioni dei friulani che non vogliono la capitale della regione a Trieste, pur essendo essa quasi quadrupla di Udine ed internazionalmente e nazionalmente ben più nota.

Vi è, di conseguenza, chi propone la creazione di due distinte Regioni: il Friuli e Trieste. Rimane dubbio se Gorizia debba gravitare sull'una o sull'altra; forse più legata economicamente al Friuli, essa ha maggiori vincoli storici con Trieste per la comune appartenenza all'Austria - Ungheria, sebbene facesse parte di una unità territoriale diversa da Trieste stessa. Ma, forse, le ragioni economiche sono più decisive di quelle storiche.

La questione, però, non sta, a mio modesto giudizio, nel discutere se ai friulani ed ai triestini faccia più o meno comodo essere uniti o disuniti: non vi è il minimo dubbio che starebbero meglio disuniti; come è certo che, alle personalità di Trieste, non sarebbe gradita la soggezione ad un Presidente del Consiglio e ad un Presidente di Giunta regionale sempre fatalmente friulani, dato lo squilibrio di popolazione.

Il problema è molto più alto: sta nel vedere se si può lasciare alla mutilatissima Venezia Giulia, a trecentomila abitanti tra

cui è infiltrato il 15% di sloveni il peso gravissimo di difendere l'italianità del nostro confine orientale. Alle sue spalle si estende un mondo slavo e, malgrado le illusioni americane corre con poche discontinuità, dai colli di Muggia e dall'altipiano triestino, da un lato fino alla Bulgaria, dall'altro fino alla Russia. E bisogna ricordare che la liberalità verso gli sloveni che il Governo italiano ha dimostrato nel Memorandum di Londra è tale da averli posti in una condizione ch'essi mai avevano sognato sotto la Monarchia asburgica, che apertamente tanto li proteggeva, o sotto il Governo Militare Alleato che, tacitamente, sempre li protesse. L'unione con il Friuli creerebbe, invece, un blocco italiano in cui gli slavi costituirebbero una minoranza così esigua da non essere per nulla preoccupante.

A questo argomento un altro se ne aggiunge. Le condizioni politiche ed economiche, prima esaminate, fanno pensare che non sia solo interesse di Trieste l'avere un'autonomia speciale che essa merita più di ogni altra Regione italiana per la sua particolare situazione, ma che la concessione della citata autonomia costituisca addirittura un vero e proprio interesse dell'Italia. Si tratta di una popolazione che si trova in circostanze specialissime, per essere passata, dal 1943 in poi, da una amministrazione quasi germanica, ad una dominazione slava; da questa, ad un lungo periodo di governo militare alleato, ed ora ad una amministrazione fiduciaria del suo stesso paese. Malgrado tutto, essa ha conservato un sentimento d'italianità, tale da sbalordire il mondo. Ma ora occorre fare il possibile per non portarla a confondere il puro ideale della Patria con le misere questioni burocratiche di ogni giorno. Si potrà, altrimenti, mettere in pericolo l'ideale patriottico con danni tanto più gravi, data la piccolezza numerica del gruppo cui deve essere affidata la difesa e la conservazione dell'italianità, dopo le atroci mutilazioni da noi subite al confine orientale. La mia personale esperienza mi ha insegnato quanto danno a questo ideale può provocare una mentalità burocratica politicamente anelastica, forse altrove opportuna o almeno comprensibile. Roma ha tutto il vantaggio di non esporsi a critiche in una Zona delicata, dove sarà assai più facile sbagliare che cogliere nel

segno, lasciando ai triestini la responsabilità di se stessi, ed evitando che sia incrinato l'ideale della Patria dalla fragilità degli uomini che lo dovrebbero rappresentare.

A mio modesto giudizio, occorre far presto ed è più semplice mettere in atto una Regione già prevista dalla Costituzione che non modificare quest'ultima per scindere la Regione stessa e crearne due. Tra l'altro, ciò può essere ritenuto impossibile ai sensi dell'art. 132 e del punto XI delle norme transitorie della Costituzione, quando non ci si voglia basare sul concetto che, a Trieste, la Costituzione stessa non è stata applicata. Ma in questo caso, creare una Regione consistente nella sola Zona amministrata fiduciarmente, diverrebbe più complesso da un punto di vista giuridico, a meno di non includervi Gorizia che, probabilmente, non aspira a questa unione, ma piuttosto a quella con il Friuli.

## Utilità di una intesa

Con ciò, non voglio significare che sia meglio lasciare le cose come stanno, pur di non creare due regioni; voglio solo dire che i friulani ed i triestini dovrebbero passar sopra a questioni formali, cercando di comprendere quanto utile sarebbe, all'italianità del nostro confine orientale, la loro pronta unione.

Nè voglio escludere che profonde divergenze sostanziali esistano tra il Friuli e Trieste. E' questione di tradizioni storiche totalmente diverse: il primo, dal principio del secolo XV sino alla fine del XVIII, fu dominio di Venezia e godette di una pur modesta autonomia come «Patria del Friuli», con un proprio Parlamento. Poi, nel 1866, divenne italiano. Gorizia e Trieste furono austriache fino al 1918, a parte il periodo napoleonico, che ebbero in comune con il Friuli stesso. Si tratta di popolazioni che parlano due dialetti differenti: ladino i friulani, veneto i triestini. E' questione di due economie diverse e complementari (ed in ciò io vedo una possibilità di unione e non di disunione): agricola ed a popolazione sparsa quella friulana; industriale e commerciale ed a popolazione fortemente accentrata quella triestina. Ed è anche questione etnica: nel Friuli non vi è, in pratica, una minoranza

slava; perché gli abitanti delle Valli del Natisone - di lontana origine paleoslava, più che veramente slava - hanno sentimenti d'italianità non meno forti di quelli dei friulani della pianura o dei monti del nord-ovest. Nella provincia di Gorizia gli sloveni costituiscono circa il 3% della popolazione; mentre nella Zona A toccano il 15%. Trattarli tutti alla stessa maniera, secondo i larghissimi limiti del Memorandum? Questo è il problema; che, in realtà, non esiste, perché gli slavi di Gorizia e del Friuli non destano preoccupazione alcuna, dato il loro numero esiguo da un lato ed i sentimenti di quelli del Natisone, dall'altro.

Ma anche a queste diversità sostanziali può esser trovato un rimedio.

L'inconveniente più facile da risolvere è quello della scelta della capitale. Un compromesso potrebbe portare ad un incontro tra triestini e friulani sul nome di Aquileia. Per ragioni che saranno illustrate, la Regione verrebbe a costituire un organo di coordinamento, il cui Consiglio si radunerebbe un paio di volte all'anno ed i cui uffici dovrebbero esser modesti. Di conseguenza, una località un po' decentrata e circa equidistante fra le tre provincie potrebbe costituire una scelta felice, soprattutto perché la scelta stessa non suonerebbe offesa nè alla storia triestina nè alla friulana, entrambe tanto oscurate da quella aquileiese, quanto l'«altera Roma» - come Aquileia era chiamata - poteva rendere sbiaditi, al suo confronto, due villaggi, l'uno dei quali, anzi, non esisteva, quando la grande città romana era un centro glorioso. Ed oggi, con la sua cattedrale, con le sue costruzioni bimillenarie, con il cimitero degli Eroi del Carso, Aquileia costituisce un simbolo di collegamento del passato storico con il presente storico.

Il problema della disparità di molti interessi tra il Friuli e Trieste può essere risolto con un grande ampliamento dell'autonomia provinciale, previsto, del resto, dalla Costituzione e attuato nel Trentino-Alto Adige. L'autonomia delle Provincie in seno alla Regione va spinta, anzi, più oltre ancora, sino a dare alle Provincie stesse i poteri medesimi della Regione, serbandosi per questa solo alcune competenze speciali ed il compito di coordinare i problemi che interessino più Provincie od abbiano importanza per la Regione nel suo complesso.

E' probabile che una forma di decentramento così profondo nell'ambito regionale medesimo porti a frequenti conflitti di competenza. Per risolverli occorrerebbe la nomina di una apposita commissione, composta di altissime personalità, commissione di cui esistono precedenti analoghi negli altri statuti già in vigore. Essa formerebbe, in breve, una «giurisprudenza» su cui sarebbe poi, facile orientarsi. Ferme resterebbero le comuni norme, già altrove in vigore, per la impugnazione delle leggi regionali e provinciali.

In questo modo triestini e friulani amministrerebbero le proprie rispettive zone, senza lasciare un predominio ai secondi sui primi. E quando nelle questioni d'interesse interprovinciale i friulani abusassero del proprio potere di maggioranza preponderante, sconfinando

da onesti limiti con danno di Trieste - il che avverrà, certamente, ben di rado - resterebbe sempre ai triestini la possibilità di ricorrere alla commissione prima ricordata o di impugnare le leggi regionali ad essi nocive.

In favore di un possibile equilibrio nella Regione gioca ancora un fattore: il desiderio di Pordenone di divenire provincia indipendente. Poiché Udine e Pordenone hanno interessi tra loro non sempre collimanti, l'articolazione della Regione su quattro provincie invece che su tre, porterebbe ad una scissione del preponderante blocco friulano, accrescendo le possibilità di un più favorevole e bilanciato funzionamento della Regione stessa.

Concludendo, sembra augurabile che un'autonomia speciale venga concessa al più presto alla Regione Friuli - Venezia

Giulia e che i friulani ed i triestini comprendano quale altissimo compito storico spetterebbe ad una loro unione, destinata alla difesa dell'italianità sul più pericoloso dei confini, della Patria. Ma se le differenze sostanziali e formali che li dividono non potranno essere colmate, occorrerà che il Parlamento provveda a creare due Regioni. Si eviterà, in tal modo, che lo spirito nazionale, la cui difesa è affidata ad un pugno di superstiti dal temporaneo naufragio storico della Venezia Giulia, venga comunque compromesso da un'amministrazione nella quale i triestini si sentano oggetto e non soggetto, spettatori inoperanti e non protagonisti e responsabili e attivi.

**Diego de Castro**